

**UNITÀ INDIVENIENTE DELLE COSE  
E LORO MOLTEPLICITÀ E DIVENIRE  
IN UN NUOVO ZEN RIVEDUTO E CORRETTO**

di Filippo Liverziani

Quelli che praticano lo Zen giungono, attraverso quell'esperienza, ad affermare che la realtà è una e tutta contemporanea, senza molteplicità e senza divenire.

Questa conclusione sembra paradossale. Si attinge attraverso un'esperienza spirituale particolarissima. Può apparire valida se la si applica in esclusiva ad una particolare dimensione della realtà cogliendola da un punto di vista metafisico molto speciale. Ma ad una considerazione empirica è ben difficile che possa sfuggire la diversità degli esistenti e il loro mutare attraverso il tempo.

Nel campo di coscienza sfila una successione varia di sentimenti, sensazioni, pensieri. Il passaggio dall'uno all'altro di questi vissuti può essere graduale. Tutti questi vissuti si interpenetrano l'uno nell'altro. Eppure ciascuno è dagli altri ben distinguibile.

Così anche gli esistenti che spaziano intorno a noi tutti insieme in questo momento temporale, per quanto si compenetrino, appaiono distinguibili e diversi.

Il nostro pensiero, la nostra capacità di sentire può concentrarsi su un oggetto per poi passare ad un altro e ad un altro ancora via via.

Però tutto è interconnesso: i vissuti tra loro e ciascun vissuto singolo con la Realtà una e totale, con l'Assoluto.

Ogni esistente vive tra gli altri esistenti ed anche di essi. E contribuisce alla loro vita ed alla vita del Tutto.

Così io mi mantengo in essere perché ho sotto i piedi un terreno solido, respiro una certa atmosfera, mi nutro dei frutti della terra e d'ogni cibo commestibile, mi vesto di pelli di animali o di tessuti per lo più ricavati da piante, devo la mia esistenza a chi mi ha messo al mondo, a chi mi educa, mi istruisce, mi insegna a vivere, mi cura, mi fa compagnia, sovviene alle mie necessità.

Così, come ricevo, do in cambio la mia collaborazione sia nel lavoro, che nella cultura e nell'arte. Cerco di aggiungere qualcosa alla bellezza della creazione, alla sua sinfonia.

È la mia relazione col Tutto, che si completa col rapporto personale, col dialogo religioso, con la preghiera concepita vuoi come richiesta di aiuto, vuoi come adorazione e contemplazione.

Io sono distinto da tutti, diverso da qualsiasi altro esistente, unico, non intercambiabile. Diversità è ricchezza. Eppure, malgrado ogni differenza, siamo tutti creature di Dio, soggette alla gran legge della solidarietà.

Comprendere questa legge è penetrare il senso della nostra vita, per veramente realizzarci. Qui un aiuto essenziale ci viene dalla meditazione.

Meditare è non solo prendere coscienza di certe situazioni, ma assaporarle, sentirle, viverle. Che significa vivere la solidarietà? Non è soltanto un simpatizzare superficiale. È, piuttosto, un immergersi nella condizione di un'altra persona, per sentirne al vivo i problemi, le gioie, le frustrazioni, le angosce, le aspirazioni.

Senza dubbio si tratta di un'altra persona diversa: pure questo è da noi percepito al vivo. Ed è bello sentire e gustare questa alterità. Ben più squallido sarebbe percepire negli altri mere copie di noi stessi, o come tante immagini tutte uguali riflesse da una combinazione di specchi.

Con altri si può avere un dialogo, una dialettica. Sono veramente altri e diversi, ma noi stabiliamo con essi una comunione. Possiamo, così, stabilire una comunione con ogni essere umano, e non solo, ma con ogni forma di vita: con ogni animale, con ogni pianta. Con ciascuno ci sentiremo agire, muovere e crescere, soffrire di fame o per la carenza d'acqua e di buona terra.

Ed ecco un'altra esperienza di comunione che si può avere quando ci si ponga alla ricerca di quel che ciascun esistente possa avere nel proprio intimo come sorgente di vita, come essere vero e profondo, come dover essere e destinazione ultima.

Fermo l'attenzione su me stesso e su quanto nel mio essere ci sia di più intimo. Mi chiedo, poi, se non ci sia un Essere che in me, rispetto a quanto io possa avere di più intimo, sia più intimo ancora.

Volgo intorno lo sguardo su tutti gli esistenti che mi circondano. Certamente ciascuno ha una sua dimensione più intima e fondamentale. E certo più intimo ancora dell'intimità di ciascun esistente è un Essere assoluto, Intimità comune di ogni intimità.

In un tale Assoluto io vedo la Radice che ad ogni ramo e ramoscello e foglia e fiore di questa immensa pianta dell'esistenza eroga linfa vitale.

Ecco una immagine assai imperfetta di cui mi avvalgo per dare - a me stesso prima che ad altri che mi leggano - una qualche pur vaga idea del rapporto di noi creature col Dio creatore nostro comune.

Questo Dio è, di ciascuna creatura, l'essere profondo e più vero, il dover essere. È di ciascuna la destinazione, la potenzialità, il futuro.

Degli umani, che sono creature spirituali, si può dire che son destinati a divenire Dio. Un mistico della cristianità orientale parla di un Dio che si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio.

Ma che dire delle creature subumane, la cui natura è circoscritta nella materia? Che cosa ci vieta di definirle, nell'insieme, una dimensione corporea comune a tutte le creature spirituali?

Nella visione cristiana delle cose ultime non è forse compresa la resurrezione universale? Se è così, perché negare che la materia stessa possa trovare posto in quella finale deificazione?

Se alle considerazioni premesse si può attribuire qualche validità, ogni volta che si porti l'attenzione su un qualsiasi esistente sarà pur sempre legittimo finalizzarlo a Dio.

Una persona umana si potrà definirla come destinata a farsi Dio.

Quando invece si tratti di un esistente formato solo di materia si potrà considerarlo, nondimeno, come destinato, insieme a tutti gli altri esistenti puramente materiali, a fornire all'umanità risorta la conveniente materia corporea.

La meditazione qui proposta si concentra su ciascun esistente come tale, evitando di confonderlo con l'Essere assoluto ma considerando l'Assoluto come perfezione di quell'esistente, come suo traguardo di evoluzione, come suo dover essere ed essere vero.

Qualche esempio. Mi concentro su me stesso. Mi chiedo: Chi sono veramente io? E a che sono destinato in ultimo? Così identifico il mio vero essere col mio finale traguardo evolutivo, cioè con l'Assoluto.

Ma il medesimo posso fare volgendo l'attenzione ad un'altra persona tra quelle che mi sono più care e mi interessano di più.

Via via sposto l'attenzione su persone diverse, anche su quelle sconosciute che vedo camminare per la strada.

Passo, poi, ad osservare esistenti non umani: animali e piante, prati e boschi e il mare; case, automobili, qualsiasi struttura opera dell'uomo; e, nel cielo, il sole, la luna, le stelle.

Nella contemplazione della sua destinazione ultima ciascuno di tali esistenti ritroverà il suo sfondo metafisico.

Un nuovo Zen riveduto e corretto manterrà gli occhi aperti sull'unità senza tempo delle cose, ma non perderà mai di vista l'individualità, la molteplicità, il divenire, l'unicità irriducibile di ciascuna.

Visione metafisica della realtà e sua visione empirica troveranno, qui, la loro necessaria sintesi.